

UNITRE PINEROLO A.A. 2016-2017

Vincenzo Baraldi

**CONDIZIONE OPERAIA E RAPPRESENTAZIONE DEL LAVORO
NELLA LETTERATURA ITALIANA DEL NOVECENTO**

LEZIONE 5

5.1 NANNI BALESTRINI “*Vogliamo tutto*”

Nel 1971 compare il romanzo di Balestrini “*Vogliamo tutto*”, destinato a suscitare vivaci discussioni sia per quanto riguarda il contenuto che per quanto riguarda la forma espressiva(1). È un testo intenzionato a ricostruire dall’interno il mondo della fabbrica dal punto di vista operaio; l’ambientazione è alla Fiat-Mirafiori nel momento di insorgenza del conflitto industriale nelle nuove e radicali forme dello “*sciopero a getto selvaggio*”. È diviso in due parti, ciascuna in 5 capitoli; ognuno di essi è numerato e dotato di un titolo e ha un’ampiezza di una ventina di pagine; nella prima parte il tono è quasi picaresco, con andirivieni temporali e una struttura a “*lasse narrative*”, brevi porzioni di testo molto compatte, con riprese di termini e punteggiatura semplificata. Nella seconda parte il tono è spesso apodittico: come avviene solitamente nello stato nascente dei movimenti collettivi, prevale l’atteggiamento di chi ha scoperto una verità che restava celata e sollecita tutti a condividerla sia in teoria che in pratica. Questa evidente intenzione didascalica emerge sia dai momenti di analisi critica dell’organizzazione tecnico-economica dell’azienda sia dai resoconti di tutte le manifestazioni della lotta operaia, dentro e fuori gli stabilimenti.

Il materiale narrativo sembra, a prima vista, disporsi lungo il percorso di un “*romanzo di formazione*” rinnovato: c’è un ragazzo del Sud, di cui viene indicato solamente il nome, **Alfonso** (almeno stando alla dedica in epigrafe), il quale si muove in cerca di lavoro, fin quando giunge a Torino. Qui viene assunto e diventa uno delle migliaia di “*operai-massa*”, inseriti nel ciclo produttivo della Fiat. Affronta una serie di prove, destinate a temprarne il carattere, e raggiunge infine una più matura personalità. Tuttavia il narratore non nasconde l’obiettivo di dotare di tipicità sia il personaggio che la vicenda: la traiettoria di Alfonso coincide con i processi di apprendimento (attraverso la fabbrica e l’alienazione, i meccanismi dello sfruttamento e le reazioni collettive di lotta) di una coscienza operaia intesa come soggetto politico di classe.

5.2 Un percorso di vita e di lotta

L'itinerario individuale del protagonista si snoda abbastanza chiaramente, benchè la ricostruzione autobiografica sia sottoposta a qualche slittamento temporale, a qualche omissione e qualche flash-back. La nascita si colloca nell'ultimo anno della seconda guerra mondiale, in un piccolo centro agricolo della provincia di Salerno, che sarà ben presto coinvolta nelle trasformazioni degli anni Cinquanta-Sessanta. Il testo accenna agli interventi della Cassa del Mezzogiorno, alla politica degli incentivi governativi per gli insediamenti industriali, alla permanenza del peso della miseria per il grosso dei contadini in larga parte in condizione bracciantile, alla migrazione di massa verso le fabbriche del Nord in cerca di lavoro e benessere.

Alfonso appartiene ad una di queste famiglie e riesce a frequentare l'avviamento professionale dopo la scuola elementare; seguono un paio d'anni in cui partecipa ad un corso professionale per tecnico-elettrauto, non senza sacrifici per i genitori. La madre è decisamente propensa al fatto il figlio cerchi di studiare per elevarsi; il padre, "uomo dei mille mestieri", non è contrario ma cerca anche di metterlo in guardia dall'illusione che si possa conseguire una ricchezza facile senza fare fatica. Già in questa fase dell'adolescenza il ragazzo si confronta con i discorsi e gli atteggiamenti degli emigrati che fanno ritorno al paese per le vacanze estive, magari ostentando bei vestiti e perfino il possesso di un'automobile. È inoltre sottoposto alla sollecitazione consumistica che deriva dai comportamenti di quei coetanei che, invece di studiare, sono entrati precocemente nell'edilizia e ben presto cominciano a circolare in motorino, a disporre di qualche somma per il cinema e poi per il ballo, con la possibilità di entrare in contatto con le ragazze.

La prima tappa della sua carriera lavorativa è costituita dal soggiorno di un mese a Torino, in qualità di lucidatore di metalli; ritorna a Salerno e, dopo qualche lavoretto saltuario, cerca di valorizzare la propria preparazione tecnica: riesce a passare la selezione per un periodo di apprendistato presso l'Ideal Standard, cui dovrà seguire una assunzione stabile. Ma quello che adesso chiameremmo uno stage di formazione-lavoro, a Brescia, si rivela ben presto un inserimento diretto nel ciclo produttivo. Un po' per insofferenza ribellistica, un po' per delusione, un po' perché la mansione svolta non gli offre nessun'altra attrattiva rispetto ad un orientamento strumentale e puramente pecuniario verso il lavoro, il ragazzo ricorre spontaneamente ad una forma di riduzione del ritmo; insieme ad altri partecipa poi ad uno sciopero con gli operai "garantiti" e, per il suo indomabile carattere turbolento, incorre nel licenziamento "*per rissa in fabbrica per sabotaggio e non so che cazzo*". La sua aggressività si manifesta quindi nell'intimidazione fisica nei confronti di un ingegnere della ditta: "*Lei poi la vedo passare tutte le mattine (...) so anche dove abita. Perciò*

non facciamo scherzi”. Lo stesso io narrante critica quei comportamenti del passato come “*qualunquistici*”, perché non sorretti da alcun orizzonte che non fosse quello dell’affermazione del proprio sé, ma la rievocazione è sempre pronta a giustificare ed assolvere, anche le azioni più discutibili. Tanto che certi comportamenti tendono a ripetersi: dopo il ritorno al sud, l’altra esperienza professionale significativa è costituita dal lavoro all’Alemagna, questa volta a Milano; ma il carattere di Alfonso, con quella che il critico Spinazzola ha qualificato come “*una protervia da impunito*” (2), conduce allo stesso esito, dopo una lunga scenata con un capufficio.

L’indennità di licenziamento consente al protagonista di sopravvivere per qualche tempo nel quartiere di Brera, dove il suo ideale - di “*faticare poco mangiare bene scopare molto*” - gli sembra realizzato dalla vita bohemienne di pittori, artisti, modelle (ma il testo dice “*fiche*”), o dai comportamenti ancora più irregolari di “*froci magnaccia contrabbandieri capelloni*”: nell’insieme un “*buon ambiente*”(3) che esercita un deciso fascino su di lui (un Renzo Tramaglino più moderno, ma altrettanto abbagliato dalla metropoli e sprovveduto nell’agire?). Presto però, oberato dai debiti, Alfonso è costretto a lasciare la città.

Tutto sommato siamo di fronte ad un personaggio che, per usare un eufemismo, non è granchè simpatico. È come se lo scrittore - come ha osservato lo studioso che ci ha guidati fin qui nella lettura - volesse portare all’estremo le «*tare caratteriali più risaputamente attribuite alla mentalità meridionale; neghittosità, iattanza rissosa, furberia malandrina, insomma “guapperia”. Nessun senso dello Stato, va da sé, ma neppure il culto tradizionale dei valori familistici, indeboliti dalla crisi del costume arcaico*» (4). Questa rappresentazione ha uno scopo: lanciare una sfida ai funzionari sindacali e ai dirigenti politici della sinistra, che dovrebbero prendere atto che non ci sono eroi “*giovani e belli*”, ma una nuova leva di operai-massa, (sociologicamente connotata in termini di ringiovanimento, sesso maschile, recente immigrazione, scarsa socializzazione al lavoro industriale in complessi di grandi dimensioni, marginalità nei confronti delle organizzazioni sindacali e dei partiti legati al movimento operaio). Con questi occorre saper fare i conti.

Con il trasferimento a Torino e l’assunzione in Fiat, inizia la metamorfosi del personaggio, che si completa nel giro di tre mesi. Della fabbrica l’io narrante illustra le dimensioni gigantesche, l’organizzazione rigidamente piramidale che capi e funzionari modellano esplicitamente sull’esempio dell’esercito, la spersonalizzazione che riduce a un numero ogni lavoratore, la parcellizzazione estrema delle mansioni alla catena di montaggio, la fatica fisica dei gesti non ergonomicamente impostati, lo stress nervoso provocato dalla monotonia delle fasi lavorative brevissime e ripetute infinitamente (come tutti hanno constatato nel film di Chaplin intitolato

“*Tempi moderni*”). Non c’è modo di fondare la propria identità su questa esperienza; in uno dei passi meno oltranzisti e semplicemente sarcastico, il protagonista afferma:

Io le feste del lavoro non le ho mai concepite. Ma scherziamo la festa del lavoro. La festa del lavoro i lavoratori che si fanno festa. Non mi entrava nella testa cosa significava festa dei lavoratori o festa del lavoro. Non mi era mai entrato nella testa perché il lavoro doveva essere festeggiato (5).

Molto più spesso, con un martellare ossessivo, si parla del “*lavoro di merda*”; ecco un passo abbastanza rappresentativo:

Volevo fare qualcosa. Ero disposto a fare qualsiasi cosa. Ma è chiaro che qualsiasi cosa per me non significava più fare l’operaio. Questa parola era ormai abbastanza sputtanata per me. Non significava più niente ormai per me. Significava continuare ancora a fare la vita di merda che avevo fatto finora insomma. Che me ne fregava più del lavoro che tanto era una cosa che non mi era mai piaciuta e non mi aveva mai interessato. (6)

La curvatura del discorso assume molto di frequente una dimensione esclusivamente economicistica, ma nell’insieme si rafforza la consapevolezza che la grande massa dei lavoratori delle linee di montaggio può diventare disponibile a lottare per pochi obiettivi comuni, purchè radicali. D’altronde la presenza degli studenti extraparlamentari alle porte della Fiat, con posizioni estreme e perfino utopistiche, funziona come strumento decisivo di socializzazione politica e di identità collettiva; di fondazione insomma di una comunità alternativa al dominio del fordismo e protesa verso la rivoluzione.

5.3 Dalla subalternità all’antagonismo

La ricomposizione dell’unità di classe fra tutti gli operai passa necessariamente attraverso l’opposizione e la lotta contro il potere padronale. Il protagonista Alfonso dà un preciso contributo personale a questa dinamica, sfruttando ogni occasione possibile: dapprima cerca di sottrarsi allo svolgimento del lavoro attraverso la mutua (simulando una lesione al dito di una mano, molto più grave che in realtà); poi esaspera continuamente gli operatori “fuori-linea” rallentando il ritmo e sabotando individualmente la produzione, scontrandosi, con diverbi e minacce, con i capi-squadra e altri superiori gerarchici; arriva infine non soltanto alle provocazioni, ma anche alle botte con i “*guardioni*”, che cercano di intervenire limitando il suo raggio di azione. Ogni episodio, nel dipanarsi della narrazione, si carica del valore di una testimonianza esemplare, per scuotere i compagni di lavoro riluttanti e ancora ligi alle prescrizioni tayloristiche del lavoro; via via però essi

risultano più disponibili all'ammirazione ed anche alla solidarietà nei confronti dello stesso Alfonso.

Per chi partecipa alle iniziative di lotta, la frequentazione degli incontri promossi dagli studenti accelera la dimensione anticapitalistica dell'impegno; in breve il giovane protagonista entra a far parte di una rete di leaders legittimati dal basso, che quasi sempre sono in contrasto con le indicazioni e con i funzionari dei sindacati.

Forse è utile aggiungere qualche informazione di contorno, data un po' troppo per scontata nel libro. In estrema sintesi, va ricordato che la situazione dei rapporti tra azienda e lavoratori Fiat aveva presentato, dopo la prima fase della ricostruzione post-bellica, una tendenza allo smantellamento della rete degli attivisti sindacali, per tutto il periodo degli "anni duri", contrassegnati dai licenziamenti per rappresaglia e dall'uso dei "reparti confino" per i militanti della FIOM-C.G.I.L. L'azienda poi aveva dato il via alla creazione del SIDA, un sindacato filo-patronale su posizioni chiaramente collaborazioniste e, giocando anche sulla divisione in tre dei sindacati nazionali più rappresentativi, per tutti gli anni del centrismo e quelli di avvio del centro-sinistra a livello governativo, era riuscita a garantirsi un notevolissimo controllo della manodopera.

Nel 1967 l'intero complesso FIAT in Torino aveva circa 64.000 dipendenti (54.000 nella sola Mirafiori), mentre la percentuale degli iscritti ai sindacati confederali era assai bassa (non superava il 2 %) e lo stesso totale dei membri della commissione interna raggiungeva all'incirca le venti unità. Con cautela, in occasione del rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici del 1966, FIM-CISL e FIOM-CGIL avevano iniziato una fase di avvicinamento reciproco e poi di collaborazione, e anche le ACLI si stavano rinnovando. Nel complesso, tuttavia, sia chi aveva resistito nel passato sia i nuovi quadri di base orientati ad un cambiamento non si erano mai posti il problema di mettere in discussione, per cambiarla, l'organizzazione del lavoro di fabbrica, considerandola come un dato di realtà, strettamente determinato dalla tecnologia.

Ciò nonostante, chiari e precisi segnali di una disponibilità alla lotta erano venuti anche dagli operai di Mirafiori, in occasione degli scioperi per le pensioni (nel 1968) e contro le "gabbie salariali" (febbraio 1969), che stabilivano, fino ad allora, retribuzioni diverse fra i lavoratori del Mezzogiorno e quelli del Nord. Alcune avanguardie di operai specializzati, attivi in gruppi di studio promossi dallo PSIUP, avevano nel frattempo iniziato a far circolare documenti sul cottimo in vista di una agitazione. Lo PSIUP era radicato soprattutto nelle officine ausiliarie, aveva dirigenti esterni molto preparati sul piano politico e tecnico (Pino Ferraris, Angelo Dina etc...); affiliato a questo partito e iscritto alla FIM-CISL era il coraggioso operaio che per primo salì su un tavolo,

trasformando la pausa-mensa in un'assemblea di 1500 lavoratori per discutere dei sanguinosi fatti di Avola e Battipaglia e della partecipazione al relativo sciopero di protesta (7).

Furono le ondate, sempre più massicce, di immigrazione dal sud e l'immissione nelle officine di quote sempre più consistenti di operai comuni, addetti al lavoro a catena e a mansioni parcellizzate e ripetitive, a creare le condizioni per un disagio crescente ed una tensione che, nei mesi in cui si svolge la vicenda del romanzo, stavano assumendo un carattere esplosivo, con forme di antagonismo esasperato.

Due furono le novità più chiare in cui il conflitto si espresse, come descritto nel libro nei più minuti particolari: lo **sciopero a getto selvaggio**, che veniva proclamato dai diretti interessati, senza preavviso per la controparte ed eseguito a rotazione tra i reparti, e il **corteo-interno**. Sommandosi diedero una enorme forza dirompente alla protesta operaia, scavalcando anche i sindacati. La pratica del corteo interno, in particolare, era destinata a coinvolgere anche gli indecisi e a colpire, travolgendoli, i crumiri e gli esponenti della gerarchia aziendale. Potremmo in proposito richiamare diversi episodi in cui Alfonso rende conto dell'intimidazione e dell'aggressione fisica messe in campo dagli scioperanti; ma a tali comportamenti guarda sempre con aperta simpatia, giustificandoli come risposta allo sfruttamento ed ai soprusi troppo a lungo subiti; come recitava uno slogan, ricorrente nel testo, che allora "*contro la violenza padronale*" invocava la "*violenza operaia*". Tuttavia il lettore del giorno d'oggi comprende che tale stato di effervescenza collettiva non poteva non raggiungere in breve tempo un limite, oltre il quale diventava difficilissimo inoltrarsi. Non a caso questa volta il licenziamento, quando interviene, arriva quasi ricercato dal nostro protagonista, e viene da lui accettato come un esito necessario a riconfermare la validità del quadro concettuale "*anticapitalistico*" ormai fatto proprio; ma si rivela anche come una conseguenza della metamorfosi, personalmente vissuta da Alfonso, da "*operaio*" a "*militante rivoluzionario a tempo pieno*".

E, dalla distanza cronologica dell'oggi, ci risulta evidente che tale esperienza totalizzante era, in quel momento storico, assai meno generalizzabile all'insieme della classe operaia, di quanto non fosse auspicato da Balestrini e dal gruppo politico di "Potere Operaio", a cui egli esplicitamente aderiva al tempo della stesura del libro (8).

Il lettore odierno, che vada alla ricerca di elementi positivi di proposta e di una consapevolezza politico-sociale capace di tracciare il profilo di una trasformazione possibile del "sistema", resta abbastanza sconcertato. Nel racconto, il principio unificante delle lotte e delle rivendicazioni che campeggia in primo piano è quello dell'**egualitarismo**. In secondo luogo,

analogamente a quanto avvenuto in precedenza nel mondo dell'Università e della scuola in Italia e non senza suggestioni dal "maggio francese" del 1968, si afferma decisamente il valore della **presa di parola**, con l'esercizio di una sostanziale democrazia dal basso, anche per il mondo del lavoro.

C'è infine un'istanza di **globalità** - esplicitata fin dal titolo, *Vogliamo tutto*, appunto - scaturita da quel momento di incandescenza in cui l'antagonismo sembrò illuminare l'intero scenario dei rapporti sociali, percepiti come dall'esterno e nel loro dinamico insieme. È un elemento che serve tra l'altro a contestare le incrostazioni burocratiche e il gradualismo delle tradizionali organizzazioni politiche e sindacali dei lavoratori; tuttavia ad esso mancò la capacità di diventare anche progetto per un articolato modello di società diversa. Questo limite può essere collegato alla delusione, sempre più diffusa all'epoca, nei confronti della società e delle economie di tipo sovietico.

Forse però un ruolo ancora maggiore deve essere attribuito, con la consapevolezza dell'oggi, ad un principio di fondo cui il testo si attiene con ferrea coerenza: quello della totale inconciliabilità tra vita e lavoro; badiamo bene, non il "*lavoro in regime capitalistico*", ma il lavoro "*tout-court*", nei cui confronti la minoranza estremistica, di cui Alfonso entrò a far parte, propugnava il più assoluto rifiuto.

5.4 Un esperimento sulla forma

Quando scrive questo romanzo, Nanni Balestrini è tutt'altro che un esordiente. Nato nel 1935, si è già fatto conoscere con testi poetici originali e con un romanzo di nuovo tipo, pubblicato nel 1966 e intitolato *Tristano*. Dal 1962 lavora per l'editrice Feltrinelli.

Con *Vogliamo tutto* decide di misurarsi con il rifiuto della letteratura espresso dalle forze della nuova sinistra, pronta a diffidare di ogni forma di arte compromessa con la borghesia, e di proporre il proprio testo come una "*storia-verità*", come si legge sulla quarta di copertina della seconda edizione (per Garzanti). Nell'insieme il prodotto sembra assumere la forma di un iper-realismo, spesso concitato, in cui è difficile per il lettore distinguere il resoconto dei fatti nel loro accadere e la ricostruzione letteraria operata dall'autore.

Cerco di spiegarmi meglio.

Prima di pubblicare *Vogliamo tutto*, Balestrini era già noto come esponente di primo piano della **Neo-avanguardia**, che con **Sanguineti**, **Pagliarani**, **Porta** cercava, in forme anche

provocatorie, di praticare nuovi paradigmi letterari. Per questo il gruppo era in polemica contro la produzione neo-realistica, anche a quella degli autori più impegnati, e contro gli scrittori che accusava di essere delle nuove “*Liale*”- come **G. Bassani** e **C. Cassola** - che con i loro romanzi “*ben fatti*” incontravano il successo, conquistando anche un pubblico meno sofisticato.

Coerentemente con tali orientamenti, i testi in prosa dell’autore erano basati «*su una tecnica di “taglia e cuci”*: estrapolare brandelli di materiali discorsivi disparati, sconnessi, logorati dall’uso, e combinarli in modo che dal loro accostamento scaturissero suggestioni imprevedibili, non per effetto di concatenazione logico-sintattica ma di associazione di idee»(9).

Vogliamo tutto resta, almeno in parte, fedele a questo metodo, ma poiché la vicenda è imperniata sul resoconto dell’io-narrante e del suo processo di formazione, anche l’assetto discorsivo ne tiene conto.

Nella prima parte la narrazione è scandita su **modalità extraletterarie** e riproduce il parlato di un giovane di modesta cultura: senza nessuna preoccupazione per il “bello stile”, vuole riprodurre la vitalità e la spontaneità discorsiva, valorizzandone la portata in quanto corrispettivo di un naturale istinto libertario.

Nella seconda parte avviene, da parte di Alfonso, la scoperta dell’impegno militante e immediatamente rivoluzionario. L’io narrante si trasforma in portavoce della massa operaia in lotta. Il nuovo linguaggio si è robustamente arricchito di un materiale verbale appreso dagli studenti extraparlamentari, dai comizi e dai volantini (e dagli articoli del periodico *La classe*). Il sesto capitolo ad esempio svolge un’analisi critica della busta paga, degli orari di lavoro e della suddivisione della forza-lavoro in varie categorie. Il capitolo ottavo, a sua volta, è un bollettino delle lotte di reparto che ricostruisce tutte le quotidiane manifestazioni del conflitto industriale alla Fiat dal 5 al 28 giugno 1969 (è la punta emergente di agitazioni spontanee, di cui fu offerto un quadro interpretativo, ancora unitario, dalle forze della nuova sinistra in riviste come *Il manifesto* e *Quaderni piacentini*).

Nella prima edizione, per aiutare il lettore ad orientarsi tra Grandi Presse, Meccaniche, Carrozzerie, Verniciatura etc, Balestrini convinse la Feltrinelli ad allegare due pagine in cui era riprodotta la mappa dei vari reparti (all’epoca era già stata stampata su un nuovo giornale: *Potere operaio*).

Il nono capitolo, è intitolato *L’assemblea* ed è addirittura costituito dalla registrazione stenografica (o dalla sbobinatura) degli interventi nel dibattito, che rende conto anche degli

applausi ricevuti da ognuno degli oratori. L'assemblea si svolge, fuori dall'orario di lavoro, in un'aula della Facoltà di Medicina.

Infine, il capitolo conclusivo, intitolato *L'insurrezione*, ha un carattere corale: viene ricostruita la "battaglia di Corso Traiano" del 3 luglio '69 a Torino. L'ottica narrativa è dal basso; riemerge la personalità del protagonista che partecipa alla sollevazione popolare e sembra quasi dotato del dono dell'ubiquità, perché riesce a dare un completo resoconto di una situazione di "rivolta urbana", di una somma di scontri che si frammentano in una "caoticità magmatica"(10).

Nella prima parte sia il lessico che la sintassi evidenziano ben precise caratteristiche: viene utilizzato un italiano semplificato, a sfondo dialettale; troviamo meridionalismi tipici, come "tenere" al posto di "avere" o "imparare" al posto di "insegnare". Non mancano termini della comunicazione pratica della fabbrica: "fuori-linea", "scocche", "sentiero di colatura". Ricorre molto diffusamente il turpiloquio. Spesso compaiono espressioni generiche, di carattere sintetico o riassuntivo, come se mancasse il tempo per chiarimenti più distesi: "queste cose qua", "sta roba qua", "un sacco di cose", "questo modo qua". La sintassi è iper-semplificata; non ci sono virgole e il testo procede per periodi bruschi, spesso di una sola frase. Le costruzioni sono volutamente incerte, con un uso onnipresente del "che" come strumento di collegamento tra le frasi.

Anche in seguito tale impostazione di base viene mantenuta, ma nella seconda parte il susseguirsi delle frasi viene orientato in una esclusiva direzione di propaganda; vuole comunicare, senza tentennamenti, le buone ragioni che rendono legittime le proteste contro il potere e il loro più ampio allargamento. E lo fa con una cadenza quasi ossessiva: l'enfasi ideologica o la ricostruzione cronachistica (del tipo "volantino") prevalgono sull'originalità e sulla vitalità scatenata dalla forma espressiva, presente invece nei primi cinque capitoli.

Infine il capitolo conclusivo ricorre ad una tonalità epicheggiante, il titolo è *L'insurrezione*, ma potrebbe anche essere *L'assalto al cielo*; infatti la narrazione del tumulto di piazza intende alludere allo scontro finale tra borghesia e proletariato di nuovo tipo. Il narratore, per «restituire il calore degli scontri tra manifestanti e polizia, che si susseguono e intrecciano simultaneamente, in disordine» (11), mescola ed alterna sapientemente la rievocazione dell'insieme con il flash e l'inquadratura immediata del singolo accadimento: qui l'uso dei tempi, con l'accostamento di un verbo al passato in una frase subito seguita da una frase al presente indicativo, diventa l'accorgimento più utilizzato. Un minuscolo campione di testo, offerto dallo studio di Spinazzola, ce lo può confermare:

Erano insomma riusciti a disperderci [...]Diecimila persone si riuniscono [...] Lì c'erano le rotaie del treno coi sassi in mezzo. Cominciamo a urlare contro polizia e carabinieri i. E così cominciarono a prenderle anche loro. Riusciamo a ricomporre il corteo che c'avevano disperso all'inizio (12).

Tra l'altro, analisi tecniche e linguistiche a parte, se fossimo in sede di accertamento della verità storica dell'accaduto, dovremmo constatare che, non nei verbali della Questura di Torino ma nello stesso documento prodotto dall'assemblea operai-studenti protagonisti dei fatti (circolato in migliaia di copie nelle più varie località durante le successive ferie estive ed infine riprodotto sulla rivista *Monthly Review* ed. it), si parlava di 3000 operai che si erano radunati per la manifestazione. Per aumentare il tasso di mitizzazione dell'evento nel testo di Balestrini, a due anni di distanza, la cifra appare più che triplicata: "*Diecimila persone si riuniscono*" (13).

Infine nella pagina conclusiva non manca la ciliegina sulla torta: la tensione per la battaglia metropolitana si scioglie all'alba, quando appare all'orizzonte l'immagine, evidentemente carica di simbolismo, di "*un grande sole bellissimo che sta venendo su*", suggerendo un'apertura al futuro, dopo che l'entusiasmo giovanile e il furore dello scontro si sono fisiologicamente stemperati: "*Eravamo stanchissimi, sfiniti. Per adesso bastava. Scendemmo giù e ce ne tornammo a casa*"(14).

5.5 Due voci operaie: Guerrazzi e Di Ciaula

5.1. Nord e Sud uniti nella lotta di **Vincenzo Guerrazzi** fu pubblicato nel 1974 in una collana curata dallo stesso Balestrini. Il testo nasce da un evento preciso: racconta infatti il viaggio di un migliaio di operai imbarcati su una nave diretta a Reggio Calabria, per partecipare ad una grande manifestazione indetta dai sindacati contro la rivolta fascista dei "*boia chi molla*" del 1972.

L'autore è operaio metalmeccanico all'Ansaldo di Genova; come scrittore sa usare gli strumenti espressivi elaborati nella cultura "alta" (ironia, grottesco, deformazione etc) e dalle avanguardie letterarie.

La nave in viaggio è il luogo in cui si offre una rappresentazione dei conflitti sociali in tutta la loro concretezza. Sui ponti alti si collocano i sindacalisti, ai piani bassi gli operai. Vengono in luce discussioni politiche sul significato della manifestazione, beghe sindacali, problemi umani legati alla solitudine, al sesso, alla rabbia e ai ricordi degli operai. Spiccano soprattutto le registrazioni delle scritte sulle porte e sulle pareti dei gabinetti che costituiscono un giornale spontaneo: *L'urlo delle notte*; funzionano come una sorta di coro, che esprime, in forme non controllate dai delegati né dai sindacalisti, una tensione fortissima.

Il narratore-protagonista è **Paolo**, figlio di emigrati partiti anni prima proprio dalla Calabria per la Liguria in cerca di lavoro. L'atteggiamento di fondo che orienta la sua scrittura viene così espresso:

L'operaio è solo con la sua tristezza, con la sua miseria e sofferenza. Io so che tutti lo strumentalizzano e lo soggiogano. Lui fa la rivoluzione, ma alla fine si trova attaccato alla macchina, solo più che mai. (16)

Il romanzo cerca di esprimere il processo di ribaltamento della frustrazione emotiva e sociale, di uscita rabbiosa e "primitiva" dalla condizione di sofferenza. Viene esibito quindi uno stato di perdita di sé e un contraddittorio bisogno di presa sulla realtà: "Odio perché non so pensare, sono irrazionale, sono un artista del non sapere...attraverso stati d'animo terribili, sono sensibile anche alle cose che non capisco", afferma un altro personaggio.

La contrapposizione fra istinto e ragione emerge soprattutto in campo sessuale; il militante di partito prende le distanze dal vissuto immediato dicendo: "Cosa credi che a me le donne non piacciono?...Solo che per me la donna deve essere prima di tutto compagna e poi madre."

Perciò alle fantasie dell'operaio che dice "La donna dev'essere prima di tutto donna-puttana" lui ribatte: "queste sono porcate" (17).

Tuttavia il testo evidenzia un intreccio difficile da sciogliere: mentre la rabbia e la nausea verso la fabbrica si scaricano in immagini fecali e nell'augurio che altri vadano ad immergersi in quella realtà, sentita come carcere e come inferno, il desiderio di tipo possessivo maschilista e sadico verso la donna risulta per gli operai il corrispettivo, sul piano privato, della violenza subita sul lavoro.(18)

Qualche commentatore ha stabilito un parallelo tra l'esplorazione di questa interiorità, di cui la lotta politica dovrebbe tener conto - pena il proprio svuotamento -, e le rivendicazioni altrettanto radicali espresse dal contemporaneo movimento femminista o da un libro come *Porci con le ali*, uscito nel 1976 con il sottotitolo *Diario sesso-politico di due adolescenti*. (19)

L'insieme viene esposto da Guerrazzi con una prosa volutamente scomposta, in cui gli strappi improvvisi e i momenti in cui si accavallano i motivi più drammatici dettano un andamento stilistico solo apparentemente "rozzo".

Molto diversa la modalità espressiva scelta da **Tommaso Di Ciaula** per il suo libro *Tuta blu. Ire, ricordi e sogni di un operaio del Sud* (1978).

Nel testo non mancano la collera operaia e l'antagonismo militante, da collegare con la stagione della crisi petrolifera degli anni Settanta; sentiamo l'autore:

Quest'anno ci sarà il rinnovo del contratto. I sindacati hanno stampato un foglio con la loro piattaforma rivendicativa. Che aspettiamo a proporre la nostra, quella che parte dagli operai, quella vera? E' un foglio grande, formato quotidiano, è scritto bene, con competenza. Sinceramente non ci ho capito un'acca, ma l'intuito mi dice che per noi sarà una grossa fregatura. (20)

Operaio tornitore in un'industria del Sud, il protagonista sente il peso schiacciante di una realtà tecnica, economica e sociale "che fa schifo"(21), nonostante la cura del verde e delle piante che circondano le officine, ad opera di un premuroso dirigente:

Mi sentivo più stanco che mai. Le ore non passavano. Otto ore che non passavano mai. Otto ore di lavoro. Però mica sto per otto ore sempre a mangiare, otto ore a fare all'amore, eppure qui debbo stare a lavorare otto lunghe ore. (22)

La tensione viene perlopiù dominata da un atteggiamento riflessivo, capace di fare posto all'intonazione anche scherzosa o ironica - che nasce forse da un retroterra di saggezza contadina rivitalizzata - e, soprattutto, a cadenze liriche nella descrizione della natura.

Il tessuto espressivo risulta unitario e ha l'ambizione di innalzare la materia di fabbrica in una direzione di universalità o, almeno, di trasformarla attraverso un linguaggio letterario capace di parlare al più ampio pubblico.

Nell' *Introduzione* al libro, lo scrittore Paolo Volponi (23) ha espresso un giudizio lusinghiero, sostenendo che in esso «per lo stesso meccanismo per il quale nella società contadina la solitudine e la miseria si tramutano in contemplazione e poesia, anche l'alienazione industriale viene [da Di Ciaula] rivoltata in poesia, al punto che le sovrastimolazioni dello "stress" diventano la forza del dettato poetico».

NOTE ALLA LEZIONE 5

1. NANNI BALESTRINI, *Vogliamo tutto*, Feltrinelli, Milano 1971; poi Garzanti 1974. Contenuto insieme ad altri due testi, anche in “*La grande rivolta*”, Bompiani, Milano 1999.
2. VITTORIO SPINAZZOLA, *L’egemonia del romanzo*, Il Saggiatore, Milano 2007, pp 267-286, in partic. p 272.
3. NANNI BALESTRINI, *Vogliamo tutto*, Ed cit Garzanti , p40.
4. VITTORIO SPINAZZOLA, op cit, p 270.
5. NANNI BALESTRINI, op cit, p 53.
6. NANNI BALESTRINI, op cit, p 96.
7. Cfr: VITTORIO FOA, *Sindacati e lotte operaie.1943-1973*, Loescher, Torino 1975, e MARCO REVELLI, *Lavorare in Fiat*, Garzanti, Milano 1989.
8. Per un quadro d’insieme restano imprescindibili i saggi di A. PIZZORNO, contenuti in *I soggetti del pluralismo*, ai cap IV e VII, Il Mulino, Bologna 1980, nonché i vari volumi delle ricerche da lui dirette e raccolte in : A.PIZZORNO E ALTRI, *Lotte operaie e sindacato: il ciclo di lotte 1968-1972 in Italia*, Il Mulino, Bologna 1978 e ss. Per il caso di Mirafiori: MARCO REVELLI, op cit alla nota 7, e GIUSEPPE BERTA, *Mirafiori*, Il Mulino, Bologna 1998.
9. V.SPINAZZOLA, op cit p 268.
10. V.SPINAZZOLA, op cit p 279.
11. V.SPINAZZOLA, op cit p 278.
12. NANNI BALESTRINI, *Vogliamo tutto*, cit, p 144.
13. Cfr *Monthly Rewiew*, edizione italiana luglio 1969, Dedalo, Bari, e *Vogliamo tutto*, cit.
14. NANNI BALESTRINI, *Vogliamo tutto*, cit p 155.
15. VINCENZO GUERRAZZI, *Nord e Sud uniti nella lotta*, Marsilio, Venezia 1974, e poi Fratelli Frilli Ed, Genova 2003.
16. VINCENZO GUERRAZZI, op cit, p 29.
17. VINCENZO GUERRAZZI, op cit, p 41.
18. R.LUPERINI, *Dopo il 1968: l’impegno femminista e la narrativa proletaria*, in : C.MUSCETTA, *Letteratura Italiana. Storia e testi*, vol X, “L’età presente”, Laterza, Bari 1980, in particolare pp 434-436.
19. ROCCO E ANTONIA, (MARCO LOMBARDO-RADICE, LIDIA RAVERA), *Porci con le ali*, Savelli, Roma 1976.
20. TOMMASO DI CIAULA, *Tuta blu. Ire, ricordi e sogni di un operaio del Sud*, Feltrinelli, Milano 1980, poi anche Zambon ed, Castelfranco Veneto 2002, p 30.
21. T.DI CIAULA, op cit, p 29.
22. T.DI CIAULA, op cit, p 172.
23. P.VOLPONI, “*Introduzione*” a *Tuta blu*, cit.